



Marco Almagisti

*Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Storici e Politici*

Con Carlo Trigilia la miglior sociologia economica ci ha spiegato l'importanza delle società locali (soprattutto la cosiddetta *Terza Italia*, ossia il Nordest e l'Italia centrale) nello sviluppo economico italiano degli ultimi trent'anni¹. La miglior letteratura può aiutarci a comprendere meglio il serbatoio di risorse culturali e simboliche contenuto nelle società locali, a volte non pienamente valorizzato dalle istituzioni politiche nazionali. Nei suoi libri, Luigi Meneghello, uno dei più grandi letterati del novecento, uno scrittore veneto (più famoso in Europa che in Italia), evidenziando i proficui rapporti fra lingua italiana, dialetto maladense e lingua inglese, ha esplorato i difficili rapporti tra centro e periferia in Italia, evidenziando come spesso per molti italiani le esperienze culturali e politiche più significative avvengano nelle cosiddette periferie, ossia nelle società locali. Meneghello non si occupa esplicitamente di cultura politica, ma riesce ugualmente a descriverla parlando della Malo negli anni Venti e Trenta del Novecento, un paese governato dai fascisti, il cui fascismo è ovunque, ma è ovunque in maniera superficiale, essendo il fascismo un prodotto culturale di derivazione urbana, e come tale, percepito quale sovrastruttura, artificiosa, rispetto alla filigrana del Veneto rurale, paesano². Sotto l'apparenza retorica, persiste un Veneto figlio di una cultura antica gemmata sotto l'egida della Repubblica Serenissima di San Marco e legata al protagonismo poderoso della Chiesa, quale primario erogatore di capitale sociale e cultura diffusa³.

Meneghello ci parla di una sfera che appare immutabile, con leggi analoghe a quelle della natura, una **sfera di quarzo** che racchiude un mondo edificato dalla "gente di Chiesa". I sacerdoti sono i guardiani di questa "prigione". Ma si tratta di guardiani bonari, poiché, da questa prigione, gli abitanti non intendono allontanarsi.

La Chiesa è presente quale principale produttrice di capitale sociale, ossia quale erogatrice quasi monopolistica di quelle risorse di integrazione che risultano indispensabili per la riproduzione nel tempo della società. Si tratta di una società integrata ma non immobile, nella quale l'elemento dinamico (di una comunità principalmente contadina) è rappresentato dagli artigiani.

Numerosi decenni dopo, con l'esperienza della dittatura fortunatamente alle spalle e con cambiamenti sociali che hanno modificato radicalmente il contesto in cui viviamo, quello che possiamo tesaurizzare della lezione di Meneghello è la rinnovata necessità di mettere a confronto la cultura "riflessa", sedimentata nell'accademia e nelle istituzioni e la cultura "diffusa", il saper fare contestuale, pratico, di natura diversa rispetto a quello formale ed accademico. L'intera esistenza di

¹ Carlo TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna, 1986.

² Luigi MENEGHELLO, *Fiori italiani*, Rizzoli, Il Mulino, 1976.

³ Marco ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Carocci, Roma, 2009.

Meneghelo è stata dedicata al tentativo di conciliare questi diversi modi d'essere della cultura, spesso difficili da mettere in comunicazione. Secondo Meneghelo negli anni Trenta la cultura scolastica e dell'accademia serve soprattutto a legittimare un sistema di potere figlio del fascismo e segue logiche e stili autoreferenziali, mentre la cultura della gente comune mantiene tratti tipici differenti. Da tale discrepanza scoccheranno le prime scintille della Resistenza, prodromi della riscossa democratica. Naturalmente questa narrazione riflette un'esperienza tragica quale fu la dittatura fascista, ma contiene anche elementi che ci interrogano riguardo ad una situazione che precede il fascismo e che sarà destinata a sopravvivergli: la frattura tra la cultura "ufficiale", "centrale" e la cultura delle periferie.

La nostra **difficoltà ad essere nazione** nasce anche dalla difficoltà ad accogliere le diverse peculiarità culturali delle periferie e ad inserirle all'interno di un'unica narrazione nazionale, che per questo rimane frammentata.

In questi mesi il dibattito politico offre molte dichiarazioni estemporanee relative al processo di unificazione italiana. Si tratta di discussioni in cui spesso la strumentalità rivalessa con l'approssimazione. Ma la difficoltà di disinnescare definitivamente certe polemiche sulla comune appartenenza nazionale nasce anche dalla difficoltà storica ad accogliere le diverse peculiarità culturali delle periferie e inserirle all'interno di una storia comune.

Pensiamo ad un simbolo con elevato potere integrativo qual è il leone di San Marco. Tale simbolo è utilizzato dalla marina militare italiana, essendo il battaglione San Marco un suo reparto scelto. Soldati del battaglione San Marco (provenienti da tutte le province d'Italia) durante la seconda guerra mondiale sono stati uccisi, o fatti prigionieri o deportati in Germania. Eppure di tali vicende si conosce molto poco e soprattutto molto poco se ne parla nelle scuole. Incide a questo proposito anche la considerazione nei confronti di una simbologia considerata periferica e che, pertanto, fatica a trovare spazio nei libri scuola, pensati di solito in funzione non tanto delle molte periferie che costituiscono l'Italia, ma di un ceto culturale che ha interiorizzato le logiche funzionali del centralismo.

L'esempio del leone di San Marco offre spunti di riflessione in merito alla mancata valorizzazione civica del patrimonio storico italiano, che rappresenta una componente rilevante del deficit di legittimità delle nostre istituzioni politiche⁴. L'esistenza di una collettività necessita della presenza di simboli condivisi. Noi abbiamo bisogno di simboli in cui identificarci e riconoscerci, per conferire un senso alla nostra convivenza civile. Pertanto, non riuscire a valorizzare all'interno di una narrazione nazionale quei simboli presenti nei territori rischia di far riemergere quella simbologia, ma cambiata di segno: ed allora il simbolo del leone di San Marco, che in potenza ha un elevato valore integrativo condivisibile in una narrazione nazionale, può riemergere come simbolo di divisione, contraddicendo la dimensione cosmopolita e mediterranea di Venezia e della cultura che questa città unica ha saputo irradiare in tutte le direzioni. Quello che poteva essere un simbolo di integrazione dei continenti può ritornare in maniera strumentale come simbolo polemico nei confronti dell'unità dell'Italia.

Tutti ricordiamo l'assalto da parte dei "Serenissimi" nel maggio del 1997, quando otto uomini equipaggiati in modo artigianale "occupano" per alcune ore il campanile di San Marco rivendicando una ideale continuità rispetto all'esperienza storica della Repubblica Serenissima (mancavano pochi giorni al bicentenario della sua fine, avvenuta il 12 maggio 1797). Questa orgogliosa rivendicazione del mito della Serenissima realizzata mediante un atto clamoroso, ripreso e diffuso da tutti i mezzi di comunicazione mondiali, ha distrutto definitivamente la visione oleografica del quieto Veneto "bianco", così pervicacemente – e pigramente – diffusa dai media nel resto del nostro Paese⁵, e ha spiazzato tutti i partiti. Compresa la Lega Nord e la sua classe dirigente che si è mostrata

⁴ Roberto CARTOCCI, *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Il Mulino, Bologna, 1994.

⁵ Mario ISNENGI, *Vent'anni dopo (e vent'anni prima)*, in "Venetica. Rivista di storia contemporanea", s. 3, XVIII, n. 9, 2004, pp. 7-36.

inizialmente disorientata. Infatti, “[essa] prima ha reagito scompostamente denunciando come una provocazione dei servizi segreti quell’azione. Poi, ha cambiato atteggiamento quando si è capito che l’azione del campanile stava rivelando un vasto consenso – sommerso – per il mito della Serenissima”⁶.

E’ il caso di ricordare che un aiuto sostanziale ad una Lega in difficoltà di fronte ad un fenomeno proveniente da ambienti rurali non controllabili dall’élite del partito è giunto dall’autorità prefettizia che, basandosi su una disposizione legislativa del 1923 (albori del periodo fascista), ha dichiarato fuori legge la bandiera di San Marco. In tal modo, le istituzioni politiche nazionali “non vennero neppure sfiorate dall’idea di avere regalato a Bossi, con quel simbolo, un pezzo di storia d’Italia”⁷. Condividere nel modo migliore l’alto monito del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano riguardo alla necessità di valorizzare le ragioni dell’unità d’Italia in occasione del suo centocinquantenario⁸, vuol dire comprendere meglio la nostra storia nazionale accettandone la pluralità di punti di vista e di esperienze, facendo sintesi virtuosa delle nostre differenze, ossia assumere una disposizione culturale di cui nel dibattito politico corrente non si vede neppure un’avvisaglia⁹.

Quando parliamo di Nordest, alludendo ad un’area geopolitica che eccede il perimetro dell’attuale Regione Veneto¹⁰, facciamo riferimento al c.d. *Veneto largo*, ossia richiamiamo una dimensione che non coincide con i confini amministrativi e che si estende da Bergamo a Gorizia (esclusa). Questa vasta area coincide con i domini di terra della Serenissima: gli elementi culturali di lungo periodo che contraddistinguono tale porzione di mondo si ricollegano alla comune esperienza del dominio di terra della Repubblica di San Marco¹¹.

Già avamposto di Bisanzio, repubblica marinara, Venezia dovette apprendere una cultura di governo di territori, quando si trovò a gestire i domini di terra¹². Prima strumento di penetrazione e poi di consolidamento del proprio potere al posto del dominio di antichi comuni e signorie venete, sarà la diffusione del mito della pace sociale. In questa cultura politica confluiscono antiche peculiarità: è trasmessa da intellettuali veneziani, che elaborano la fertile eredità latina e bizantina. I vescovi, patrizi veneziani di formazione latina, saranno fondamentali nel garantire il mantenimento della pace sociale e il sostegno alla Repubblica. I ceti aristocratici locali saranno lasciati in posizione oligarchica nella gestione amministrativa locale, ma rigidamente esclusi dal governo nella Dominante, ossia dalle istituzioni politiche centrali della Serenissima. Da tale configurazione deriva sia la tendenza al *localismo antistatalista*, sia quella al *policentrismo*, entrambe elementi tipici e di lungo periodo della cultura politica del *Veneto largo*.

Il declino della Serenissima, palese nel Settecento, produce un distacco fra le popolazioni del Veneto rurale e le istituzioni politiche e le funzioni di pacificazione sociale e protezione verranno svolte da altri soggetti.

Le istituzioni politiche producono simboli e linguaggi, se le istituzioni politiche funzionano (e quindi riescono ad intercettare, raccogliere e ridefinire le domande, anche latenti, della popolazione)

⁶ Giuseppe GANGEMI, *Grande Padania, piccola cultura. Il Nord-Est nella nuova Europa*, Ediesse, Roma, 1999, p. 57.

⁷ Paolo RUMIZ, *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*, Editori Riuniti, Roma, 1997, p. 30.

⁸ In perfetta coerenza con il compito di *pedagogia civile* che la Presidenza della Repubblica italiana si è assunta nell’ultimo decennio, cfr. Selena GRIMALDI, Gianni RICCAMPONI, *Valori politici e capitale sociale nei discorsi dei presidenti della Repubblica*, in Michele CORTELAZZO, Arjuna TUZZI (a cura di), *Messaggi dal Colle. I discorsi di fine anno dei presidenti della Repubblica*, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 135-78; Selena GRIMALDI, *Presidenti e forme di governo*, Carocci, Roma, in preparazione.

⁹ Gianfranco PASQUINO, *Arcitaliani e antitaliani*, in “Rivista dei Libri”, XX, n. 3, 2010, pp. 4-6.

¹⁰ Giorgio LAGO, *Nordest chiama Italia. Cosa vuole l’area del benessere e della protesta*, a cura di G. Montagni, Neri Pozza, Vicenza, 1996.

¹¹ Marco Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia*, cit.

¹² Giorgio CRACCO, *Tra Venezia e Terraferma: per la storia del Veneto regione del mondo*, Viella, Roma, 2009.

producono capitale sociale positivo, cioè fiducia. Ma se non funzionano producono capitale sociale negativo, ossia un capitale sociale che si attiva *contro* le istituzioni, che tiene assieme i corpi intermedi, ma lo fa sulla base di una sfiducia nei confronti delle istituzioni politiche¹³. In tale contesto, la fiducia delle popolazioni rurali si indirizza verso i corpi intermedi prodotti e sorretti dalla Chiesa cattolica, la quale supplisce, già nel Settecento, alle funzioni di protezione e di governo tipicamente svolte dalle istituzioni politiche.

La campagna veneta del Settecento si caratterizza per una presenza capillare di organizzazioni ecclesiastiche, in virtù di quella “riconquista delle campagne”, attraverso la quale la Chiesa riacquisì un controllo della società rurale in opposizione alla diffusione della predicazione protestante e al ciclico riproporsi di antichi culti paganeggianti¹⁴. Tale presenza sul territorio di corpi intermedi connessi con la Chiesa rende quest’ultima capace di dare risposte che la politica istituzionale della Serenissima non è più in grado di dare. Anche il successivo dominio austriaco baserà il controllo del territorio sulla collaborazione con la Chiesa. Molteplici funzioni civili saranno affidate ai parroci e alle organizzazioni cattoliche.

Questo tratto verrà trasferito anche nella **fase post-unitaria**. Lo Stato italiano nasce senza il Veneto, che entrerà a farne parte in seguito ad una guerra persa. Se in Toscana i riti civili di festeggiamento per i plebisciti unitari saranno organizzati da repubblicani e socialisti, in Veneto le manifestazioni a favore dell’annessione (nel 1866) saranno promosse dai parroci sulla base della reinterpretazione mediata dall’istituzione ecclesiastica di un’identità progressa¹⁵.

A causa della sua tardiva composizione, il sistema politico italiano deve affrontare in pochi anni giunture critiche altrove diluite in un arco temporale di alcuni secoli. Il nuovo Stato unitario deve gestire una prima giuntura critica già pochi anni dopo la sua unificazione. Gli anni Ottanta dell’Ottocento sono caratterizzati da una **crisi agraria** che colpisce quasi tutto il paese: colpisce meno le zone industrializzate del triangolo industriale (Milano-Torino-Genova) ma impatta in maniera forte sul resto del territorio (ossia il Nordest, l’Italia centrale, il Mezzogiorno). Le differenti risposte dei territori alla crisi influenzeranno marcatamente i tratti sociali e gli eventi politici successivi. Cruciale diventerà chi produce il capitale sociale per evitare la disintegrazione della società.

Il dramma della crisi agraria non è risolto dallo Stato nazionale, per cause economiche (una condizione di “cassa vuota” dopo le guerre d’indipendenza) o cognitive (la classe dirigente sabauda, orbata del genio di Cavour, precocemente scomparso ad unità del Paese appena compiuta, poco conosceva la complessa morfologia culturale e sociale italiana, e oltretutto era impregnata di cultura politica liberista e riteneva pertanto necessario che le soluzioni ai problemi emergessero spontaneamente dalla società civile). In questo modo, la legittimità delle recenti istituzioni politiche nazionali ne risulta decisamente ammaccata e le diverse società locali si rivolgono a corpi intermedi differenti, che sembrano in grado, nel locale, di fornire quei beni primari (sicurezza, protezione) e secondari (identità, senso della vita), cui le istituzioni politiche nazionali non sembrano trovare risposta: in Veneto si mobiliterà la Chiesa, in Toscana i movimenti socialisti e nel Mezzogiorno varie forme di intermediazione, prevalentemente a carattere mafioso¹⁶.

In Veneto le reti mutualistiche e associative che si strutturano attorno alle parrocchie intercettano le necessità delle comunità locali. Questo tipo di protezione inciderà sulla cultura politica diffusa, con effetti di rafforzamento dei tratti cognitivi di “lungo periodo”, già parzialmente sedimentati durante

¹³ Roberto CARTOCCI, *Fra Lega e Chiesa...* cit.

¹⁴ Carlo GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del Sabba*, Einaudi, Torino, 2008, nuova edizione; Adriano PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 2009, nuova edizione.

¹⁵ E’ Fedele Lampertico a ricordare l’episodio estremamente significativo dei riti laici che festeggiano l’annessione del Veneto all’Italia nel 1866... guidati dal clero!! Cfr. Fedele LAMPERTICO, *Carteggi e diari, 1842-1906*, vol. II, F-L, a cura di Renato CAMURRI, Marsilio, Venezia, 1998.

¹⁶ Cfr. Marco ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia...* cit.; Luigi GRAZIANO, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell’Italia*, Franco Angeli, Milano, 1980; Raimondo CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova, 1988.

la crisi della Serenissima: la *politica* verrà identificata con lo *Stato* e lo Stato sarà visto come una istituzione lontana, indifferente nella migliore delle ipotesi, nemica nella peggiore. Lo Stato verrà identificato soltanto con le sue primarie funzioni tributarie e militari, ossia, dal punto di vista della popolazione rurale, con l'esattore che riscuote le tasse e con il funzionario militare che "porta via i figli" per la guerra.

La protezione della società dalle logiche esterne che rischiano di pervertirne la natura e il mantenimento della sua coesione interna sono funzioni che non vengono svolte (o non vengono riconosciute come tali se svolte) dallo Stato, bensì sono adempiute (e riconosciute come tali se svolte) da quella poderosa agenzia di produzione del capitale sociale, la Chiesa, che "fornisce il pane", attraverso un sistema assistenziale e mutualistico, ma anche "insegna un mestiere", attraverso la gemmazione di corpi intermedi dedicati all'apprendimento delle abilità artigiane e professionali durante tutto l'Ottocento. Su questo binomio, famiglia e artigianato, si riannoda il tessuto della comunità, tenuta assieme dai valori religiosi.

In teoria nulla osta a che il capitale sociale prodotto dalle organizzazioni religiose si riversi nelle istituzioni politiche, irrobustendone la legittimità. Tuttavia, l'Italia di fine Ottocento poco può prestarsi ad un siffatto disegno. La breccia di Porta Pia acuirà la percezione dello Stato come nemico, presso le diverse comunità cattoliche, soprattutto in ambito italiano. Il Pontefice parla di "stupro di Roma" e la Chiesa, non riconoscendo lo Stato nazionale, lo indica quale responsabile delle contrarietà che imperversano sulle comunità locali. Il capitale sociale prodotto dalla Chiesa viene quindi utilizzato non solo "fuori dallo Stato", bensì "contro lo Stato", con ripercussioni profonde sulla cultura politica, riproducendo un sentimento di estraneità alle fortune della Patria.

La difficoltà di connettere il capitale sociale "bianco" del Nordest e, lungo altri itinerari che in questa sede non riprendo, quello "rosso" dell'Italia centrale (già formato in Emilia Romagna, in via di definizione in Toscana) con le istituzioni politiche e con i valori e le idee politiche liberal-democratiche contribuirà alla destabilizzazione politica successiva al primo conflitto mondiale che condurrà al fascismo.

Il fascismo si radica sulla convinzione che tra vita collettiva e procedure della democrazia liberale non vi sia (e non vi debba essere) connessione, e che le procedure democratiche non siano utilizzabili in una società così complessa e frammentata come quella italiana. Il risultato sarà un regime dittatoriale e centralista, ostile alle libertà democratiche quanto alle autonomie locali.

Per questo la costituzione del 1948 nasce nella consapevolezza della necessaria valorizzazione della persona quale soggetto di libertà, nodo di relazione in contatto con molteplici corpi intermedi (dalla famiglia, alle associazioni, ai partiti¹⁷), nei quali si "sviluppa la sua personalità" e della necessità di riconoscere il valore delle autonomie locali quali ambiti di partecipazione democratica ed interlocutori del centro politico nazionale. Non è un caso che Alcide De Gasperi sia un uomo della "periferia"¹⁸, già membro del parlamento austriaco, all'interno di un Impero multinazionale che riconosceva ben diciassette minoranze linguistiche, comprenderà l'importanza del riconoscimento delle autonomie come strumento essenziale per governare la complessità italiana. La Costituzione repubblicana già all'art. 5 riconosce e promuove le autonomie locali. Se la Repubblica italiana nasce dall'antifascismo, essa deve affrontare la questione del rapporto fra istituzioni e società in maniera opposta all'idea del regime, dividendo e bilanciando i poteri, anche attraverso il decentramento.

¹⁷ In particolare, i partiti sono stati identificati dalla ricerca politologica più accorta quali autentiche "ancore" mediante le quali è stato possibile il consolidamento democratico nell'Italia repubblicana, cfr. Leonardo MORLINO, *Democracy between Consolidation and Crisis: Parties, Groups and Citizens in Southern Europe*, Oxford University Press, Oxford [trad. it., *Democrazie tra consolidamento e crisi. Partiti, gruppi e cittadini nel Sud Europa*, Il Mulino, Bologna, 2008]. Ossia, nei termini proposti in questa sede, ai partiti (di massa) è stato demandato l'incarico di connettere il capitale sociale prodotto in periferia con le istituzioni democratiche nazionali.

¹⁸ Alcide De Gasperi nasce a Pieve di Tesino, piccolo centro della Valsugana. E' pertanto un uomo della "provincia", ma, come un altro grande intellettuale italiano del Novecento, Antonio Gramsci, nato ad Ales, in Sardegna, non è per nulla "provinciale", se con questo termine si vuole indicare una chiusura localistica.

Il ritardo nella **istituzione delle regioni** (per la quale bisogna attendere l'inizio degli anni Settanta del Novecento) può evocare qualche insegnamento anche per l'attuale dibattito sul federalismo. E' improbabile che si decentri il potere se non vi è fiducia e legittimazione fra le principali forze politiche. Ossia se non c'è un duplice riconoscimento, una legittimazione incrociata, fra forze di maggioranza e di minoranza riguardo alla possibilità di accedere alle funzioni di governo. Il clima della guerra fredda, dal 1947 in poi, rompe di fatto l'unità delle forze antifasciste, nonostante la consapevolezza di De Gasperi della necessità di trattenere il partito comunista di Togliatti entro il perimetro della legalità repubblicana. Se non si ritengono le principali forze di opposizione legittimate a governare a livello nazionale, è ben difficile pensare di concedere loro la legittimità a governare enti locali del rilievo delle Regioni.

La stagione di "scongelo della Costituzione" corrisponde con la stagione della rinnovata partecipazione della società civile negli anni Sessanta e Settanta. Sono questi gli anni in cui la società italiana muta letteralmente la propria fisionomia e preme ai confini del sistema politico chiedendo riforme di diversa natura, fra cui anche una maggiore partecipazione diffusa alla politica, perseguibile mediante forme decentrate di potere. Pertanto, quanto è avvenuto nella seconda metà del Novecento, e non soltanto in Italia, può indicare degli esempi validi ancora oggi: una società attiva può sbloccare le impasse nei processi di gestione del potere. In Francia, ad esempio, il processo di decentramento di De Gaulle (che certamente non era federalista) si sviluppa in seguito ai (e per depotenziare i) movimenti di protesta degli studenti della Sorbona. Charles De Gaulle persegue esplicitamente una logica del *divide et impera*, o, in termini più precisi, di ripartizione delle tensioni fra centro e periferie¹⁹.

Nei processi di decentramento ci sono sempre entrambe le dinamiche. Le spinte provenienti da una società democratica attiva che cresce e chiede di controllare il potere (cioè di esercitare forme di *accountability*) attraverso i propri corpi intermedi, e lo stesso potere politico che attraverso il decentramento ridimensiona le tensioni che possono confluire "al centro". Per questo motivo ho sostenuto che il richiamo al "territorio" si connota, nella retorica dei parlanti politici, di un'intrinseca equivocità²⁰.

In Italia, ad esempio, il decentramento si è associato al ridimensionamento dei trasferimenti: i sindaci vedono crescere la loro visibilità e responsabilità nei confronti delle comunità locali, ma non le risorse. Questo processo ha un forte impatto sulla qualità della democrazia. Infatti, il richiamo al federalismo, più che agevolare il rafforzamento di forme di *accountability* e di controllo da parte dei cittadini è stata usata come strategia per disinnescare i problemi del governo centrale: ad esempio sul welfare si delega alla periferia, ossia agli enti locali, l'onere di tagliare servizi sociali, spesso considerati dalla cittadinanza come diritti acquisiti. Come ho detto, questa duplice tendenza è presente nel richiamo al decentramento e non esiste nessuna "legge ferrea" che determini quale tendenza prevalga: se quella orientata a favorire la crescita di partecipazione e *accountability* dei cittadini, oppure quella che utilizza il decentramento per scaricare in periferia le tensioni scomode da affrontare al "centro" (aggirando magari i doveri di solidarietà nazionale fra regioni ricche e regioni povere). Per questo, nei prossimi anni, in Italia (ma non solo) sarà importantissimo il ruolo dei corpi intermedi, il loro potenziale di mobilitazione, la loro capacità di interlocuzione con le istituzioni. Alle funzioni decentrate devono corrispondere risorse adeguate a garantire i diritti dei cittadini.

¹⁹ Cfr. Manuel CASTELLS, *La question urbaine*, Maspero, Paris, 1972 [trad. it., *La questione urbana*, Marsilio, Venezia, 1984]; Paolo FARNETI, *Partiti e sistemi di potere*, in Valerio CASTRONOVO (a cura di), *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 61-104.

²⁰ Marco ALMAGISTI, Giorgia IAZZETTA, *Accountability*, in Marco ALMAGISTI, Daniela PIANA (a cura di), *Le nuove parole della politica italiana*, Carocci, Roma, in corso di pubblicazione.

Negli **anni 70**, Aldo Moro aveva compreso che in seguito alle trasformazioni intervenute non era possibile pensare di governare il Paese come negli anni 50²¹. Il panorama politico dell'Italia che si affacciava all'ultimo quarto di Novecento si contraddistingue per il protagonismo di due soggetti politici "nuovi": donne e giovani, da percettori passivi di politiche decise da altri (professionisti della politica, maschi e solitamente attempati) diventano protagonisti che irrompono sulla ribalta politica con nuove domande. Secondo la lettura di Aldo Moro, i partiti avrebbero dovuto rendersi protagonisti – a loro volta – di un proprio adeguamento, al nuovo contesto sociale e alle nuove domande della società (poiché non è possibile ipotizzare di irrobustire la qualità democratica di un Paese se non si corrobora l'interlocuzione politica fra istituzioni e società).

Molte di queste domande nasceranno dalle società locali, soprattutto in zone caratterizzate da un tumultuoso sviluppo economico e sociale (con i relativi costi, umani e ambientali), la "Terza Italia" e, segnatamente, il Nordest (quanto prima abbiamo indicato come "Veneto largo"), ma partiti divenuti ormai autoreferenziali e spaventati dall'emergere di nuove soggettività sociali non riusciranno a comprenderle.

Il crollo del muro di Berlino porrà termine alla storia del PCI e, con essa, anche a quella della DC, incapace di ridisegnare per sé un ruolo nuovo e diverso rispetto a quello di diga a difesa della società italiana dalla minaccia del comunismo. Ma il cambiamento della politica italiana, a ben vedere²², nasce prima: quando l'area del paese maggiormente coinvolta dallo sviluppo locale di piccola e media impresa, ossia il Nordest, comincia a ritirare la delega politica alla DC, indirizzando i voti da un'altra parte. Non verso la sinistra, ancora egemonizzata dai comunisti, percepita, a torto o a ragione, come portatrice di valori politici troppo dissonanti rispetto alla cultura politica diffusa di lungo periodo della società locale²³. Nemmeno verso il partner di governo socialista si indirizzano questi voti che fuoriescono dalla DC negli anni Ottanta. Nella zona del Veneto pedemontano, terra di distretti industriali ad alta innovazione produttiva, il voto viaggia verso formazioni autonomiste, prima la *Liga* e poi la *Lega*. Mentre si affievoliscono gli elementi tipici del solidarismo cattolico e della mediazione politica democristiana riaffiorano baldanzosi i tratti di lungo periodo quali il localismo antistatalista²⁴. Già nel 1983 quando la DC perde in Veneto il 7% le liste autonomiste guadagnano, nel silenzio totale, il 4%. Il segnale non viene capito.

Nel corso del tempo, la *Lega* produrrà propri valori, un proprio capitale sociale. L'errore degli altri soggetti politici è stato quello di pensare che fosse folklore, che non producesse nulla. I valori sono soggettivi e si inverano nella prassi: i valori della *Lega* sono principalmente riconducibili al localismo antistatalista, cioè l'esaltazione della società locale in contrapposizione a ciò che è più ampio, avvertito come potenzialmente perturbante. Com'è evidente da quanto stiamo affermando in queste pagine, sono valori che possono facilmente intercettare elementi di lungo periodo sedimentati nella cultura politica diffusa di questa porzione di mondo. Anche in questo caso, non esiste alcuna "legge ferrea" che determini il successo di una determinata offerta politica. Anzi, ho più volte sostenuto che i tratti di lungo periodo di una cultura politica diffusa sono fortemente influenzati dalle scelte compiute, consapevolmente o meno, dai principali soggetti presenti sulla ribalta politica, in determinate giunture critiche²⁵. Detto altrimenti, le fasi storiche in cui gli equilibri di una società sono posti sotto pressione dischiudono spazi ad innumerevoli insidie (l'anomia, l'insicurezza, la possibile distruzione del capitale sociale), ma possono anche presentare

²¹ Cfr. Aldo MORO, *Ad un anno dal Congresso di Roma*, discorso al Consiglio nazionale della DC, Roma, 19 luglio 1974, ora in Id., *Scritti e discorsi*, a cura di G. Rossini, vol. VI, Cinque Lune, Roma, 1990, pp. 3151-64.

²² Cioè iniziando la propria osservazione dai movimenti che avvengono nelle periferie, "in provincia".

²³ Tuttavia, considerare le identità, politiche e sociali, come libniziane "monadi senza finestre", incapaci di confronto e interazione, sarebbe oltremodo fuorviante. Ad esempio, sulle influenze incrociate fra militanza sindacale nella CGIL e seduzioni dell'offerta politica leghista cfr. l'ottima ricognizione di Alessandro CASELLATO, Gilda ZAZZARA (a cura di), *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo*, Cierre edizioni, Verona, 2010.

²⁴ Cfr. Marco ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia...* cit.; Ivo DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma, 1995, seconda edizione; Francesco JORI, *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti*, Marsilio, Venezia, 2009.

²⁵ Cfr. Marco ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia...* cit.

delle opportunità per alcuni soggetti: i corpi intermedi possono riposizionarsi, ridefinire i reciproci rapporti di forza, ridisegnare i sistemi di relazione con individui e istituzioni, diffondendo nuovi costrutti simbolici e narrativi. Queste fasi critiche, nel corso dei secoli, si sono riproposte più volte anche in Veneto²⁶, e anche l'estinguersi della parabola del Veneto "bianco", nella seconda metà del Novecento rientra appieno nell'insieme di tali giunture critiche. Pertanto, vale la pena di ribadire che non v'era – e non v'è – alcun elemento "a priori" che indicasse in una neo-formazione partitica quale la Lega la miglior interprete di tale mutata condizione. Invece, si può affermare che il fraintendimento dei suoi elementi innovativi da parte degli altri attori politici ne ha favorito la crescita elettorale e il radicamento sociale.

Comprendere realmente la portata della sfida leghista significa confrontarsi con alcuni elementi di fondo che caratterizzano il sistema politico italiano. In primo luogo, riconoscendo la peculiarità dei rapporti centro-periferia, la cui problematicità è un dato costitutivo della politica e della società italiane. Infatti, in Italia il capitale sociale è storicamente collegato alle vicende di lungo periodo di società locali dai profili molto spiccati, quali il Veneto *largo* l'Italia centrale innervata dall'esperienza del municipalismo socialista. In secondo luogo, è necessario riconoscere quale indubbio successo della classe politica uscita dalla Resistenza aver saputo costruire relazioni fra queste società locali e lo Stato nazionale, radicando nei contesti locali i principali serbatoi di consenso per i maggiori partiti dell'Italia repubblicana (la DC e il PCI). Infine, è necessario riconoscere che negli anni Settanta la crisi di detti partiti e della loro funzione di mediazione ha trasformato radicalmente il contesto italiano, in particolare i rapporti fra istituzioni e società (locali). Tanto che negli anni Novanta lo scenario politico italiano è cambiato completamente quando parte del Nord (e, segnatamente, il Veneto) ha deciso di ritirare la delega alla DC per premiare una neo-formazione partitica come la Lega che faceva (e fa) del riferimento immediato alla società locale il proprio standardo. Le difficoltà di adattamento del ceto politico proveniente dalla c.d. "Prima repubblica" a questo importante processo di trasformazione hanno amplificato un disagio della società locale, anche nei termini eclatanti, spesso ripresi dai media, che pure esisteva anche prima della comparsa della Lega sulla ribalta politica.

Utilizzatore finale di tale scontento, Berlusconi propone un modello politico nuovo, fondato sulla centralità del *leader* mediatico²⁷, ma trova nel proprio alleato un concorrente formidabile. Infatti, la Lega impiega esplicitamente la propria robustezza organizzativa e il proprio radicamento territoriale quali risorse politiche²⁸. Militanti e simpatizzanti della Lega sono presenti sul territorio, cercano di alimentare l'esistenza di corpi intermedi connessi con il partito, organizzano incontri e feste anche nei comuni più piccoli (soprattutto nella campagna urbanizzata del Veneto), mantengono un rapporto prossemico con i cittadini dei ceti meno elevati e, pertanto, più esposti ai rischi dell'anomia e dell'insicurezza. In tal senso, la Lega, rielabora a modo suo l'eredità dei partiti fondatori della Repubblica, da cui si distacca per due rilevanti differenze. In primo luogo, il leader, Umberto Bossi, non è solo il sacerdote della liturgia, bensì il demiurgo del partito, il simbolo vivente, come Berlusconi nel PDL. Inoltre, alla somiglianza organizzativa con i partiti storici, non corrisponde un'analogia ideologica. Infatti le parole d'ordine della Lega fanno sempre riferimento immediato alle peculiarità delle società locali, mentre manca il richiamo alla dimensione universalista che la DC e il PCI, pur fra molteplici ambiguità, seppero riprodurre. Anche per questo "tenere unito il Paese" e "fare gli italiani" sono compiti più difficili oggi rispetto a trent'anni fa.

Proprio il confronto con l'esperienza leghista ci può suggerire una duplice osservazione. Innanzitutto, nonostante abbia trovato non pochi sostenitori fra gli intellettuali, il modello di partito "liquido" non può essere recepito dagli eredi delle forze politiche della c.d. "Prima Repubblica" e, segnatamente, dal Partito democratico, poiché comporta la rinuncia al ruolo di "cinghia di trasmissione" del consenso sociale e di "sensore" delle aspettative almeno di iscritti e simpatizzanti, se non della società più vasta, che solo una struttura organizzativa radicata sul territorio può

²⁶ Ibidem.

²⁷ Marc LAZAR, *L'Italia sul filo del rasoio. La democrazia nel Paese di Berlusconi*, Rizzoli, Milano, 2009.

²⁸ Marco ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia...* cit.

garantire. Non è affatto casuale che la flessione elettorale del PD risulti meno ingente laddove il partito può attingere a forme consistenti di radicamento sociale. Inoltre, il richiamo al territorio può costituire un vantaggio competitivo notevole, sempre che la politica (e i partiti) non avanzino sfacciatamente pretese “proprietarie” verso il territorio medesimo. Anche in questo caso il Nordest offre spunti di riflessione: nel territorio non v'è alcuna omogeneità cromatica, innervato come risulta di ancor forti e dinamici corpi intermedi (pensiamo alle scuole di formazione sociopolitica delle diverse Diocesi, che stanno vivendo un autentico *revival*, segno di una rinnovata domanda di formazione e conoscenza, soprattutto nelle generazioni più giovani) e poi perché il centrosinistra, pur minoritario, in Veneto governa quattro amministrazioni capoluogo di provincia e alcuni centri minori di rilievo.

Proprio le recenti elezioni comunali di Venezia, con la sconfitta di Renato Brunetta, il ministro più profilato del governo Berlusconi, ad opera di un'ampia coalizione di centrosinistra guidata da Giorgio Orsoni, esponente dell'associazionismo cattolico locale, hanno mostrato quanto la relazione fra politica locale e nazionale debba essere considerata in tutta la sua complessità.